

Non certo un giudizio, ma solo delle personali annotazioni posso fare in margine al caso Barbone. Per quanto il difensore cerchi di atteggiarsi a tecnico, ad interpretare professionalmente le ragioni del cliente, non può non spazare la causa, perendo così la sua serenità di valutazione. Ho difeso Ulderico Tobagi, sono stato, per di più amico di Walter Tobagi, non posso che essere parziale. Dunque la mia amarezza di fronte al verdetto può essere frutto della parzialità e della passione di difensore e di amico della vittima.

Certo è però che la sentenza della Corte di Assise di Milano lascia in me non solo un profondo senso di amarezza ma anche un senso di patita ingiustizia.

Ulderico Tobagi è sembrato l'unico accusatore di Marco Barbone. Marco Barbone non è un imputato ma una sorta di angelo vendicatore che ha debellato la mala pianta del terrorismo in Ita-

L'avvocato di Tobagi «Tutti costretti ad essere troppo parziali»

ingana, il PM di Torino per l'uccisione di due magistrati, Galli e Alessandrini, ha formulato nei confronti del pentito una richiesta ancor più elementare.

La libertà provvisoria; anche altri sono in libertà provvisoria, lo so benissimo. Sono stati tuttavia scarcerati in sordina, qualche tempo dopo il processo.

Forse i magistrati di Milano non chiedono e nel dare la libertà provvisoria in un modo così clamoroso, hanno avuto più «coraggio» degli altri, assumendosi una precisa responsabilità anche agli occhi dell'opinione pubblica.

A me però è suonata offesa come è suonata offesa la disparità di trattamento tra Barbone e gli altri imputati, alcuni non «abbastanza pentiti» in termini legali, ma certo positivamente non «prevedibili» nei loro errori e nel loro delitto, di un giovane di gran talento, di buona estrazione, di ottimi studi quale

era ed è Marco Barbone. A loro, molto meno fortunati per condizioni personali e familiari, l'istituto di cultura è stata inflitta una pena che non sembra commensurabile con quella irrogata a Barbone.

L'ho detto — prevedendo il verdetto quale poi è stato — a conclusione della mia arringa: non a caso nell'aula della Corte di Assise mancava l'iscrizione «La legge è uguale per tutti». Questa legge è troppo diseguale. Ma c'è di più: lo riconosco d'esser parziale per il mio ruolo. Anche altri credo, dovrebbero riconoscere che questo processo ha obbligato tutti, sull'uno e sull'altro banco, ad andare oltre le consuete misure. Tutti convinti di svolgere onestamente il proprio ruolo, ma costretti, forse dalle regole nate in questi anni di moderatismo, che spru da molte parti, ha trovato canali adatti per raggiungere e investire fasce sociali e culturali tradizionalmente aperse ad una cultura di sinistra e progressista.

Non sto a ridefinire il ruolo importante che il PCI ha nel Paese rispetto alla democrazia e allo sviluppo della società, ma proprio perché a questo ruolo credo fino in fondo, ritengo sia necessario incominciare, senza timore e senza remore, ad interrogarsi sul perché di un certo stato del Partito. Su tutti i grandi temi, le scelte scritte su chiari si rispetto ai contenuti, sia rispetto agli obiettivi, eppure c'è un diaframma, uno scarto tra questi e la nostra capacità di rivitalizzare un rapporto con il nuovo, specialmente con i giovani. Perché? A questo grande «perché» deve corrispondere una grande risposta e io, sinceramente, pur sentendomi continuamente martellato da questo interrogativo faccio una gran fatica a trovare una soluzione, anche perché, probabilmente, non si tratta di una soluzione minima ma è necessaria una profonda articolazione.

Una cosa comunque la voglio dire: dobbiamo soprattutto partire da noi stessi. In un contesto così difficile e critico la molla della tensione per gli iscritti e i simpatizzanti si può far vibrare solo se si fa capire loro che essi «contano» nella costruzione complessiva e specifica della nostra politica, in un rapporto che abbia ampia possibilità di sviluppo, a partire dalla sezione fino alla segreteria nazionale. Solo così i compagni ritroveranno la forza e la voglia di uno sviluppo del prosletismo, del lavoro e del proficuo rapporto con la società.

La mia non è, e non vuole essere, la verità in toto, è solo un modesto contributo.

DARIO ALBERTI (Ferrara)

LETTERE ALL'UNITA'

La molla della tensione si può far vibrare solo in chi sa di «contare»

Cara Unità,

È innegabile il nostro impegno di analisi e di elaborazione sulla situazione politica, sociale ed economica. Senza dubbio la materia è molto intricata; ma è altrettanto vera la nostra difficoltà nell'individuare il bandolo giusto.

La forza di molti valori, specialmente ideali e morali, ha subito un notevole ridimensionamento che si riflette negativamente sul ruolo della democrazia e sui suoi effetti. Il vento del moderatismo, che spru da molte parti, ha trovato canali adatti per raggiungere e investire fasce sociali e culturali tradizionalmente aperse ad una cultura di sinistra e progressista.

Non sto a ridefinire il ruolo importante che il PCI ha nel Paese rispetto alla democrazia e allo sviluppo della società, ma proprio perché a questo ruolo credo fino in fondo, ritengo sia necessario incominciare, senza timore e senza remore, ad interrogarsi sul perché di un certo stato del Partito. Su tutti i grandi temi, le scelte scritte su chiari si rispetto ai contenuti, sia rispetto agli obiettivi, eppure c'è un diaframma, uno scarto tra questi e la nostra capacità di rivitalizzare un rapporto con il nuovo, specialmente con i giovani. Perché? A questo grande «perché» deve corrispondere una grande risposta e io, sinceramente, pur sentendomi continuamente martellato da questo interrogativo faccio una gran fatica a trovare una soluzione, anche perché, probabilmente, non si tratta di una soluzione minima ma è necessaria una profonda articolazione.

Una cosa comunque la voglio dire: dobbiamo soprattutto partire da noi stessi. In un contesto così difficile e critico la molla della tensione per gli iscritti e i simpatizzanti si può far vibrare solo se si fa capire loro che essi «contano» nella costruzione complessiva e specifica della nostra politica, in un rapporto che abbia ampia possibilità di sviluppo, a partire dalla sezione fino alla segreteria nazionale. Solo così i compagni ritroveranno la forza e la voglia di uno sviluppo del prosletismo, del lavoro e del proficuo rapporto con la società.

La mia non è, e non vuole essere, la verità in toto, è solo un modesto contributo.

DARIO ALBERTI (Ferrara)

La polemica sulla centrale a carbone di Gioia Tauro mette in luce carenze e ritardi rispetto ad una moderna cultura della localizzazione di impianti a rilevante impatto territoriale. Uso deliberatamente l'aggettivo «territoriale», perché assai più rilevante del «territorio». Il rispetto di appropriati standard per gli agenti inquinanti. L'impatto territoriale, viceversa, può permanere anche nel caso ideale di un insediamento produttivo ad inquinamento nullo, quando — come per le centrali elettriche — possono insorgere effetti negativi sotto il profilo socioeconomico (maggior costo della vita, scarsità di servizi) e di soluzioni non sufficientemente controllabili dall'occupazione indotta.

Non a caso il Parlamento ha approvato ad inizio 1983 la legge 8, che prevede per i Comuni e le Regioni, sedi di nuove centrali a carbone o nucleari, contributi finalizzati ad investimenti per il riequilibrio e lo sviluppo socioeconomico del territorio. Purtroppo, rispetto allo spirito innovativo della legge, assistiamo ad una sua gestione burocratica.

Ancora una volta prevale la politica del due tempi: si arriva alla delibera CIPE per Gioia Tauro senza avere presentato alla Regione e alle amministrazioni locali ipotesi concrete per l'utilizzo dei fondi della legge 8. Sarebbe stato un primo, importante e coraggioso programma di sviluppo della pianura di Gioia Tauro, nel cui ambito definire fin d'ora soluzioni per l'utilizzo del rilevante quantitativo di cenere e di calore prodotti dalla centrale. Il non avere fornito alle istituzioni locali questo elemento (non marginale) per il processo decisionale ha certamente contribuito al no espresso dal Consiglio regionale.

Ma non è tutto. Per una regione in profonda crisi economica la richiesta di accrescere il proprio ruolo di esportatrice di energia rinvia doverosi la definizione e l'avvio di un concreto e articolato piano di sviluppo. Non solo questo non è avvenuto, ma addirittura non sono partite quelle proposte che si

Energia e sviluppo Perché la centrale di Gioia Tauro è diventata un «caso»

erano già concretizzate più di un anno fa. Un esempio per tutti: l'attuazione del piano per l'uso di consistenti risorse idriche al fine di produrre energia elettrica e di irrigare (consentendone la coltivazione) un'area assai rilevante dell'entroterra calabrese. Il piano doveva essere gestito congiuntamente da Cassa del Mezzogiorno e da ENEL: che fine ha fatto? Se lo si fosse varato prima dell'avvio dei lavori per la centrale di Gioia Tauro, si sarebbero fuggiti i timori di un'ennesima — per la Calabria — applicazione del detto «passata la festa, gabato il santo» o la sensazione sgradevole di una decisione differita come arma di ricatto.

Con questi precedenti, dopo la sequenza di promesse disattese per lo sviluppo della pianura di Gioia Tauro e della regione calabrese, verrebbe spontaneo di solidarizzare con quest'ultima, se i modi con cui la «querelle» è stata gestita non giustificassero fondati convincimenti di una opposizione aprioristica,

che trova oggettivi supporti nei ritardi del potere centrale. Ad esempio la Giunta e il Consiglio regionale della Calabria avevano a suo tempo chiesto un rinvio della decisione — rinvio accordato — per approfondire la questione anche sotto il profilo tecnico-scientifico. Quali conclusioni sono state tratte? Nel dibattito politico regionale non si ritrovano riferimenti ad una razionale analisi dei problemi, ma solo «non sostanzialmente pregiudiziali».

Interessi corpi (a fine '84 non è più rinnovabile il decreto di esproprio per i terreni di Gioia Tauro, con un regalo di circa 50 miliardi ai vecchi proprietari) si compongono dunque con timidezza e insufficienze culturali e politiche nei confronti di una sfida difficile, come quella della centrale, ma da affrontare positivamente in una prospettiva di sviluppo.

Il prodotto dei due ritardi politico-culturali, quello centrale e quello locale, è l'attuale situazione di tensione e di difficoltà nell'attuazione del Piano energetico nazionale. E non solo a Gioia Tauro. Sarebbe però troppo comodo ripartire salomonicamente le responsabilità: le carenze e gli errori delle strutture centrali sono di gran lunga prevalenti. Ci non esimo però da una battaglia politica per uscire positivamente dall'impasse. Gli errori e i ritardi altrui non giustificano i nostri.

Occorre — da subito — confrontarsi con i problemi concreti (gli appalti, l'occupazione, la protezione dell'ambiente, lo sviluppo del territorio, ecc.), senza nulla concedere a priori. Se dopo una lotta ampia ed articolata certe garanzie non verranno ottenute, allora l'opposizione alla centrale avrà una legittimazione di massa. Se viceversa — com'è possibile — si riuscirà a coniugare l'interesse nazionale con lo sviluppo locale, si sarà portato un mattone alla costruzione dell'alternativa democratica.

G. B. Zorzoli

INGHIESTA Il lento «cambio» nella Spagna a governo socialista - 4

Davanti alle porte chiuse dell'Europa

Dal vertice di Atene un insuccesso per Gonzalez - Il mancato ingresso nella Comunità può far correre dei rischi alla giovane democrazia. Niente solidarietà dai governi socialisti di Francia e Portogallo. Ambizioni in politica estera.



NELLA FOTO: passeggiata e discussioni nelle Ramblas a Barcellona

Madrid — Il servizio non è stato soltanto l'anno di Felipe. Per la cultura spagnola è stato anche il primo centenario della nascita di Ortega y Gasset, uno dei più lucidi pensatori spagnoli di questo secolo, fondatore della «Rivista di Occidente», un grande ponte gettato tra la Spagna anchilosata nel proprio spagnolesimo e l'Europa. A differenza di Migue de Unamuno, che dalla sua cattedra universitaria versava torrenti di fuoco contro l'Europa, Ortega y Gasset aveva intuito che la «rigenerazione nazionale», cioè la fine di quel lungo isolamento iberico che aveva fossilizzato la società spagnola in un suo tardo medio-evo, passava per l'europeizzazione della Spagna, per la sua integrazione culturale al pensiero europeo.

Per una curiosa coincidenza, le celebrazioni del centenario orteghiano sono andate di pari passo con le pressioni esercitate dal governo socialista spagnolo per aprire un varco nelle resistenze europee, e soprattutto francesi, all'ingresso della Spagna nella Comunità Europea: una esigenza politica prima che economica, e proprio nel senso delle intuizioni orteghiane, perché una Spagna abbandonata ai suoi vecchi nemici nazionali e conservatori potrebbe difficilmente condurre in porto quel processo di democratizzazione e di modernizzazione avviato confusamente dai centristi dopo la morte di Franco e portato avanti con prudente perseveranza dal governo socialista in tutti i suoi aspetti politici, sociali e di costume.

Purtroppo, quella che poteva essere una carta impalpabile della diplomazia felposta — la collocazione della Spagna tra due paesi come la Francia ed il Portogallo, entrambi amministrati dai socialisti — si è rivelata di nessun valore se non addirittura di cattiva natura. Mario Soares ha seccamente respinto la proposta di Gonzalez per una azione comune ispano-portoghese in direzione della CEE, sapendo che il Portogallo entrerà comunque nel Mercato Comune e confermando indirettamente con ciò la validità dell'antica sentenza «dagli amici mi guardo Iddo che dai nemici mi guardo io».

Quando ai socialisti francesi, non si sono mostrati più teneri dei loro predecessori giscardiani nei confronti dei compagni spagnoli. Preoccupati di non perdere voti nelle regioni agricole mediterranee più espone alla concorrenza spagnola, ed abbastanza indifferenti, come tutti i francesi del resto, a ciò che accade di là dei Pirenei, i socialisti francesi hanno trovato al congresso di Bourg en Bresse un testo dilatorio sull'ingresso della Spagna nel Mercato Comune che ha spinto la delegazione del PSUC ad andarsene sbattendo la porta. Persino l'ultima promessa di Mitterrand, secondo cui dal vertice comunitario di Atene sarebbe uscita una risposta definitiva e sicuramente positiva alla richiesta spagnola, è precipitata nella voragine del fallimento complessivo della conferenza, sicché il tradizionale veleno spagnolo «contra los franceses», quello di cui so-

Washington. Lo stesso rimprovero scaturisce dalle file del PSOE a proposito del rinvio «sine die» del prossimo referendum sull'integrazione della Spagna nel dispositivo atlantico, e non pochi socialisti pensano che Gonzalez abbia rinunciato alla consultazione popolare sapendo che il risultato avrebbe dato un serio dispiacere agli americani, se è vero che tutti i sondaggi passati e recenti hanno messo in evidenza l'ostilità del 74 per cento del popolo spagnolo a far parte della NATO, a mantenere basi americane sul territorio nazionale, a impegnarsi in una qualsiasi alleanza di tipo militare.

Partito con l'ambizione di svolgere un ruolo autonomo nella vita politica internazionale, pur collocandosi chiaramente nella «famiglia occidentale», Gonzalez si ritrova, dopo un anno di esperienze anche coraggiose ma adombrate da una vena sottile di ambiguità, praticamente a mani vuote e con un senso di isolamento frustrante perfino rispetto ai paesi che più avrebbero dovuto aiutarlo nella sua fatica di ricostruire una nuova diplomazia spagnola e di occupare uno spazio particolare nel contesto europeo e mondiale.

Per Felipe Gonzalez il continuo rinvio di ogni decisione comunitaria, il mercantile atteggiamento dell'Europa nei confronti della Spagna democratica, costituisce l'insuccesso più pesante e condizionante della sua azione e delle sue ambizioni in politica estera. Ma gran parte delle responsabilità di questo insuccesso vanno cercate al-

trove. Che l'Europa si sia arresa davanti alla contabilità degli ettolitri d'olio d'oliva e di vino o delle tonnellate d'arance che la Spagna può rovesciare sul mercato francese, fingendo di ignorare che per l'ancora fragile democrazia spagnola l'ingresso della Spagna nella Comunità europea può essere una questione di vita o di morte, è un fatto di una gravità eccezionale.

Non voglio ricordare — perché fortunatamente la situazione è ben diversa dal 1926 — quanto costò alla Spagna e all'Europa il non intervento delle democrazie mentre l'Italia fascista e la Germania nazista accorrevano a dare manforte all'insurrezione franchista contro la Repubblica.

Anche per l'Europa, del resto, l'amputazione iberica è paralizzante perché per ragioni storiche culturali e geografiche la Spagna è il polite naturale tra nostro vecchio continente, l'Africa occidentale e l'America Latina. un ponte che non può essere fatto saltare soltanto per tranquillizzare l'elettorato meridionale francese. Ed ecco allora l'ultima ingenuità del 1983: che farà la Spagna se i prossimi 12 mesi non riesce a strappare un impegno europeo, se non proprio una data precisa, sul suo ingresso nella Comunità? L'interrogativo turba certamente i sonni del governo spagnolo, ma dovrebbe turbare anche quelli di non pochi governanti dell'Europa.

Augusto Pancaldi (Firenze)

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 2, il 6 e l'8 dicembre.



«E se in quel periodo anch'io mi fossi ammalato?»

Cara direttore,

sono un artigiano di S. Antioco, in provincia di Cagliari; sono nato 37 anni fa a Perdasius, un paesino agricolo che, come tanti altri, offre come alternativa ai campi l'emigrazione.

Rimasto orfano di padre quando avevo quattro anni, ho dovuto crescere in fretta. Unificati anni di vita a Milano, come apprendista prima e come operaio dopo, mi hanno arricchito di esperienza, tanto che ad un certo punto, quando mi si è presentata l'occasione di rientrare nella mia isola, ho deciso di rischiare e di mettermi a lavorare autonomamente.

Non è stato facile! Non per mancanza di capacità professionale o per mancanza di lavoro: semplicemente per mancanza di capitale; perché, se non hai niente, nessuno ti dà niente e non sono certo gli enti pubblici ad aiutare il piccolo artigiano o il piccolo imprenditore che muove i primi passi. Comunque col tempo, con sacrificio e con molto, molto lavoro (anche 14 ore al giorno), sono riuscito ad andare avanti e ad attrezzare il locale.

Novi anni fa, quando ho incominciato, è stata dura... Oggi, lo è altrettanto, forse anche peggio: abusivismo, leggi, decreti, oneri di qua, oneri di là... Il lavoratore autonomo è oggi uno schiavo di chi non gli ha dato niente: spesso non ha neppure il diritto di dedicarsi alla propria famiglia (non ne ha il tempo, perché i problemi, le responsabilità lo impediscono). Dopo il lavoro materiale c'è tutta la programmazione, la tenuta della contabilità, gli adempimenti fiscali, perché da un giorno all'altro, tutto cambia e se sbagli, paghi.

E poi c'è il grosso problema degli eventuali dipendenti. A tal proposito, voglio raccontare un'amaro esperienza. Nel mese di maggio 1982 ho assunto un operaio. Nel novembre '82 si ammalò e rimase assente dal lavoro per otto mesi. Nel frattempo ho assunto un altro operaio: per cui quando il primo è stato in grado di rientrare, sono stato costretto a dargli il preavviso e a licenziarlo. E mi sono ritrovato a dover pagare anzitutto, ferie e tredicesima senza che lui abbia prodotto niente: non che la colpa sia del lavoratore, che si è ammalato, ma non è giusto che tutti questi oneri pesino sull'artigiano.

Ora faccio una domanda: e se in quel periodo anch'io mi fossi ammalato? Chi pagava me? E chi lui?

MARIO PILLAU (S. Antioco - Cagliari)

Tre temi per sollevare la vita del Partito al livello delle sue «Feste»

Cara direttore,

come tu hai scritto a suo tempo, riscontriamo una contraddizione fra una certa aridità nell'attività delle sezioni e dei circoli giovanili da una parte, e la ricchezza politica delle Feste dell'Unità dall'altra, dove l'impegno e l'entusiasmo dei compagni raggiunge il punto più alto.

Durante il periodo di preparazione e di svolgimento delle Feste, tutti vivono un'occasione di attiva collaborazione e dialogo; ognuno si sente utile, partecipa di qualcosa che costruisce con il proprio apporto. Le Feste dell'Unità costituiscono un rapporto diretto fra tutti e per tutti; i punti di vista si confrontano, si dissolvono i dubbi, si vedono subito i risultati, si individuano le carenze, e si prospettano le innovazioni per l'anno successivo. La Festa rappresenta l'atto più concreto per sostenere il Partito e la sua stampa e per costruire la politica. Al fine di una buona riuscita della Festa vengono studiate attentamente tutte le iniziative capaci di suscitare il più vivo interesse degli abitanti della zona. Vi è quindi la necessità di ricercare e mettere insieme tutte le energie fisiche, politiche e intellettuali esistenti dentro e fuori del Partito.

Tutto questo avviene raramente, invece, nell'attività politica delle sezioni e dei circoli giovanili, durante il resto dell'anno.

Per quello che riguarda le donne nelle sezioni spesso non si riesce (e non si prova neppure) a suscitare l'interesse al dibattito e alla lotta politica. Spesso le compagne non frequentano la sezione. Il loro rapporto col Partito avviene, quasi sempre, tramite un fami-

«fette sulle orecchie» potrebbe riconquistare stima

Spett. Uniti,

ho letto l'articolo di Cavallini sull'Unità di martedì 29 riguardante l'esposizione del Ciclo e motociclo di Milano. Non capisco come si possa avere così grosse «fette di salame sugli occhi» (lo meglio sulle orecchie).

Vengono decantati, accanto alle biciclette, anche motocicli e ciclomotori come portatori di una nuova civiltà e una nuova qualità della vita nei centri urbani, contrapponendoli alle automobili fonte di caos, rumore e inquinamento: in teoria questo sarà anche vero; ma la pratica è ben diversa!

Forse non si rende conto, il Cavallini, che moto e motocicli sono i principali portatori della delinquenza minorile che travolge le nostre città? Perché nessuno dice mai che è una schifezza che il settanta per cento dei veicoli a motore a due ruote guidati da ragazzi: al di sotto di una certa età circolino con silenziosità alterata? E quando piove è un gran sollievo per tutti noi, perché anche se circola qualche auto in più e qualche bici in meno: per lo meno i ciclomotori se ne stanno nei box e non vanno a far fracasso per le strade.

Sarebbe ora che i fautori delle moto cominciarono ad essere un po' più critici (e meno corporativi), e denunciassero a chiare lettere il macabro assurdo dell'alterazione sistematica dei silenziosi, nonché la mancanza scandalosa di controlli da parte delle autorità su questa forma di maleducazione collettiva. Solo così saremmo in grado di porre filippiche e le loro azioni di liberazione «dall'auto, dall'inquinamento, dal caos».

Il Cavallini potrebbe riconquistare la mia stima (e quella di coloro cui dà fastidio il fracasso dei motori) facendo un bell'articolo contro il rumore e i silenziosità alterati.

ANGELO MANDELLI (Saronno - Varese)

Per dieci mesi

Cara Unità,

anch'io desidero sottoscrivere una cartella per la stampa comunista da 500.000 lire, versando 50.000 lire per dieci mesi.

È stata una bellissima iniziativa che consente, a un pensionato come me, di dare, con vero piacere, un ulteriore contributo al nostro giornale che, in questo momento tanto particolare, merita tutta la nostra attenzione.

GESLER MANTOVANI (Verelli)